

La rubrica degli atti di Albertolo Griffi notaio e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420), a cura di Renata Crotti e Piero Majocchi, presentazione di Giorgio Chittolini, Milano, Unicopli, 2005 (Materiali di storia ecclesiastica lombarda. Secoli XIV-XVI).

Il notaio Albertolo Griffi, originario di Varese, coprì tra il 1365 e il 1420 la carica di cancelliere e notaio principale della curia episcopale pavese. Della sua più che cinquantennale attività a servizio della curia e, accanto ad essa, di molti altri istituti ecclesiastici pavesi, viene qui pubblicata la rubrica, ovvero una corposa raccolta ordinata per anni di tioletti riassunti in sintesi il contenuto dei singoli documenti rogati da Albertolo. Tale rubrica, conservatasi, come si vedrà più avanti, in un manoscritto mutilo della parte iniziale, riguarda gli anni 1372-1420. L'opportunità di pubblicare un documento di questo genere, risiede — come rileva Giorgio Chittolini nella sua breve presentazione (p. V) — nella sua unitarietà, derivante in prevalenza dal riferirsi a un settore specifico dell'attività di un rogatario a servizio di uno specifico committente; attività che, per la sua rilevanza e continuità, viene a rappresentare in forma organica e continuativa la produzione documentaria del committente medesimo.

L'edizione della rubrica, che consta di 6447 item, è completata, come si vedrà più avanti, da una appendice in cui si elencano anno per anno i documenti non inseriti nel repertorio (233 item), e dall'indice dei nomi di persona luogo e istituzione. Di grande utilità risulta anche la tavola delle corrispondenze tra la rubrica di Albertolo e i suoi protocolli conservati, in forma integra o in frammenti, nei fondi archivistici di cui si parlerà alla fine di questa recensione.

Aprono il volume, dopo la presentazione di Giorgio Chittolini, un saggio di Renata Crotti, cui è dovuto anche il lavoro di revisione della trascrizione della rubrica dovuta a Piero Majocchi, e l'*Introduzione* di quest'ultimo.

Il contributo di Renata Crotti (*Gli atti dei cancellieri vescovili di Pavia per la storia dello Studium generale e per molto altro*, pp. VII-XIV) mira a porre in rilievo le potenzialità dei protocolli dei notai vescovili quali fonti per la storia di molteplici aspetti della vita urbana tardomedievale. Non solo quindi, nel caso specifico, le vicende della chiesa, quelle degli enti assistenziali o della vita economica pavese tra Tre e Quattrocento, ma anche, per esempio, quelle dell'Università di Pavia, fondata nel 1361. Dell'attività di Albertolo Griffi e dei

suoi successori nella carica di notaio principale della curia episcopale, Crotti si sofferma infatti su un aspetto particolare legato al ruolo di cancelliere dello *Studium generale* che il vescovo di Pavia ricopriva. Era quest'ultimo — sostituito, in caso di vacanza episcopale, dai canonici della cattedrale — a conferire, sull'autorità della bolla pontificia del novembre 1389, «dicentiam, doctoratus seu honorem magisterii», ed era quindi il notaio a suo servizio a stendere i diplomi di conferimento dei gradi accademici. La studiosa, mediante l'analisi dei documenti dottorali, si sofferma su vari aspetti dello svolgimento della cerimonia di conferimento dei titoli universitari e della sua documentazione: sulla presenza effettiva del vescovo, che talvolta si faceva sostituire da un suo rappresentante; sull'autorità da cui promanava la delega in base alla quale il vescovo procedeva al conferimento dei titoli; sulle modalità e i tempi di redazione dei documenti di licenza e di dottorato; sulla tassazione, infine, cui erano soggetti coloro che avevano ottenuto i gradi.

L'introduzione di Piero Majocchi (*Albertolo Griffi e la curia episcopale pavese nei secoli XIV e XV*, pp. 1-44)¹ costituisce un corposo contributo (cui avrebbe giovato, per dire la verità, una maggiore precisione nell'utilizzo della terminologia propria della diplomatica) alla storia dell'organizzazione documentaria della curia episcopale pavese negli ultimi due secoli del medioevo. Sulla base della documentazione superstite sembrerebbe si debba far risalire al periodo dell'episcopato di Guido Langosco (1295-1311) il sorgere di una embrionale organizzazione cancelleresca dell'episcopato pavese, apprezzabile dapprima solo grazie alla comparsa, in certi documenti vescovili, di sottoscrizioni nelle quali i notai si intitolano «domini episcopi scriba» o «scriba curie episcopalis» (p. 3 e segg.). Questa situazione, che durò sino alla fine degli anni venti del Trecento, appare caratterizzata, oltre che da un panorama delle fonti dominato quasi esclusivamente dalle pergamene sciolte conservate in diversi archivi, anche, come osserva Majocchi (p. 5), dalla comparsa di notai cittadini che, quando operavano al servizio del vescovo, si designavano con una certa continuità *scriba episcopi*. Alcuni di essi svolsero tale attività, esprimendo la qualifica corrispondente, a servizio di più vescovi successivi, fatto che potrebbe essere interpretato come riflesso dell'esistenza della curia in quanto organismo strutturato e autonomo ri-

¹ Già pubblicata in forma parziale e in alcuni punti abbreviata, con il titolo *I notai del vescovo di Pavia nei secoli XIV e XV*, in *Chiese e notai*, Verona 2004 (Quaderni di storia religiosa, XI), pp. 181-218.

spetto alle figure dei vescovi. Alcuni articoli degli statuti sinodali del 1317, menzionando gli «*officiales episcopatus*», sembrerebbero confermarlo. Sono proprio questi stessi statuti a illuminare i dati offerti dalle carte sciolte: in un articolo viene previsto in modo esplicito che il notaio del vescovo o del vicario vescovile abbia il monopolio della redazione degli *instrumenta* traditi «in presentia episcopi Papiensis vel eius vicarii» in modo che tali *instrumenta* vengano scritti «in actis curie». Dal dettato dello statuto risulta non solo l'esistenza di un rapporto stabile tra il vescovo e un notaio, cosa già emersa dalle pergamene superstiti, ma anche un rapporto esclusivo e necessario tra tale notaio e gli *acta curie* — che non potevano essere altro che registri di protocollo². Veniva suggerita quindi, in modo neppure tanto indiretto, l'esistenza di un vincolo esclusivo, di natura schiettamente burocratica, tra un ufficiale e i registri del suo ufficio.

Negli anni successivi il processo di burocratizzazione degli uffici di curia subì una accelerazione in connessione, sembrerebbe, con la nomina di vescovi legati alle cerchie ecclesiastiche viscontee: aumento della produzione documentaria, aumento del personale notarile impiegato in curia e, fatto di rilievo, comparsa di notai estranei all'ambiente pavese, giunti al seguito dei nuovi vescovi (per uno di questi si veda a p. 9). Le novità non si fermano qui: a partire dagli anni trenta le intitolazioni dei notai episcopali mostrarono la tendenza a complicarsi con l'aggiunta della qualifica di *offitialis curie* o *offitialis episcopi*, quasi a segnare un consolidamento dell'inquadramento burocratico del notaio. Inoltre per la prima volta nel 1358 è documentato il conferimento di un beneficio ecclesiastico a un notaio episcopale (pp. 6-7).

Majocchi costruisce in modo sintetico ma puntuale la prosopografia di ciascuno dei notai a servizio dei vescovi pavesi nel ruolo stabile di scribi. Accanto a questi ultimi compaiono notai che svolgono mansioni subordinate di materiale scrittura della documentazione, divenendo poi veri e propri notai di curia. Se questo è vero, assai più difficile mi sembra stabilire l'esistenza di ruoli o gradi codificati e gerarchizzati per questi ultimi all'interno della curia, come invece Majocchi suggerisce ad esempio per Marco *Brochalius*, che sarebbe stato prima

² Trascrivo qui in nota per maggiore chiarezza il dettato statutario così come lo trovo in Majocchi (che lo trae da G. BOSISIO, *Concilia Papiensia, constitutiones synodales et decreta dioecisana*, Pavia 1852, p. 167): «ut instrumenta quae fiunt in praesentia episcopi Papiensis vel eius vicarii ad perpetuam fidem in actis curiae conscribantur, iubemus quod nullus notarius in praesentia episcopi Papiensis vel eius vicarii nisi ipsius domini episcopi vel eius vicarii notarius praesumat conficere aliquod publicum instrumentum».

notaio di curia, dal 1343 in poi, per divenire quindi, dal 1353, «domini episcopi scriba»³: il mutamento della designazione, osservato entro lo scarno manipolo delle testimonianze disponibili per questa altezza cronologica, non mi sembra possa bastare da solo a immaginare un sistema, pur semplificato, di gradi e promozioni. Di conseguenza non si può seguire l'autore neppure quando afferma che il ruolo di *scriba* vescovile fosse coperto «generalmente» da un notaio per volta: vi sono chiare sovrapposizioni, tanto che, per esempio, dal 1349 al 1355 furono attivi con questa qualifica ben tre notai (nr. 22 a p. 10 e pp. precedenti).

Allo stesso periodo, a cavallo tra la prima e la seconda metà del Trecento, vanno fatti risalire sensibili miglioramenti nei metodi amministrativi della curia: risale all'episcopato di Pietro Spelta (1343-1356) la redazione di strumenti documentari di carattere riassuntivo, come gli inventari di beni, e di un *liber iurium* tematico, quale il volume pergameneo noto come *Libro di Casorate*: innovazioni da ricondurre forse, come suggerisce Majocchi (p. 10), all'influenza di pratiche invalse da tempo negli ambienti ecclesiastici veronesi, dai quali il vescovo Spelta proveniva⁴.

Saranno tuttavia gli anni immediatamente successivi all'episcopato dello Spelta a segnare una vera e propria svolta nella storia della cancelleria episcopale pavese. Majocchi ricollega, credo correttamente, questi decisivi mutamenti al rapido ed efficace inserimento di Pavia nel principato visconteo dopo la conquista della città avvenuta nel 1359. Gli stretti legami instaurati tra le *élites* viscontee e i quadri episcopali pavesi sembrano in effetti all'origine del rinnovamento del personale notarile di curia: sostituzione dei notai locali, ampliamento dei ranghi dei notai a servizio del vescovo, inserimento di notai 'stranieri'. Un ulteriore passo verso una sistemazione burocratica appare l'introduzione della «pratica di affidare la stesura della maggioranza degli atti alla penna di un unico notaio» (p. 15). Il primo di questi ultimi fu, per l'appunto, il notaio varesino Albertolo Griffi, che giunse a Pavia al seguito del vescovo Francesco Sottoriva, ma operò co-

³ Annoto qui che la qualifica di *canzellararius* compare per la prima volta, ma in modo sembrerebbe del tutto episodico, nel 1356 (p. 8).

⁴ Va ricondotto invece alla seconda metà del Quattrocento un ulteriore notevole incremento e raffinamento dell'attività amministrativa, che condusse alla redazione di documentazione di tipo nuovo: visite pastorali, registri di fitti, catasti, elenchi dettagliati di beni patrimoniali del vescovo, estimi ecclesiastici diocesani (cfr. p. 37).

me principale notaio di curia anche sotto i due successori del Sottoriva, fino al 1420.

Altri aspetti di grande rilievo che concorrono a caratterizzare il mutamento complessivo delle strutture della cancelleria episcopale pavese giungono un poco più tardi, sotto l'episcopato del cremonese Guglielmo Centueri (1386-1402). Majocchi insiste, ora forse con maggior fondamento, sull'inserimento dei notai episcopali entro una struttura gerarchicamente ordinata. Tuttavia mi sembra che non sia opportuno insistere troppo su tale aspetto neppure per il periodo che volge dal XIV al XV secolo, dato che i ruoli sono poi solo due — quello del notaio principale (nello specifico il Griffi), che assume la qualifica di *cancellarius*, e quello degli altri notai di curia⁵ (pp. 18, 35) — e dato anche che, ancora per tutto il XV secolo, si registrano sovrapposizioni nel ruolo di cancelliere (cfr. pp. 19-20, 37). È poi di questo periodo l'esclusione dei notai locali in favore di notai forestieri, molti dei quali di condizione clericale e ricca carriera ecclesiastica (si vedano le pp. 16-17, 19-20: queste carriere sono ricostruibili in gran parte proprio grazie alla rubrica del Griffi). Va detto però che con la fine del cancellierato di Albertolo Griffi i notai collegiati pavesi ripresero il sopravvento in curia, tanto che i cancellieri successivi furono tutti pavesi, e che parallelamente si registrò la scomparsa dei notai-chierici: l'eclissi di questi ultimi — dei quali Majocchi non segnala una sola presenza tra i notai di curia per tutto il periodo successivo al Griffi — va ricondotta forse proprio al prevalere del collegio notarile pavese, composto con ogni probabilità solo di notai laici, come bacino di reclutamento dei notai di curia.

È sorprendente il numero dei notai che, per un cinquantennio o poco più, entrarono a servizio della curia vescovile pavese, percorsero, per la durata della loro carriera notarile, la lucrosa strada dell'accumulo delle prebende ecclesiastiche. Mi sembra degno di interesse il fatto che la carriera notarile (ovvero qualcosa che tende sempre più ad assomigliare a un ruolo burocratico che comprende in sé in misura preponderante, ma certo non esclusiva, le funzioni meramente notarili-cancelleresche) preceda e poi proceda in parallelo con quella chiericale,

⁵ Majocchi esclude quindi da tale gerarchia i notai scrittori, che probabilmente collaboravano con i notai episcopali in virtù di legami di tipo personale: si veda a p. 19 l'esempio di un collaboratore del Griffi, che verrà poi in breve promosso al ruolo di scriba episcopale e che dopo alcuni anni si frgerà anche del titolo di *cancellarius episcopi* (per altri notai scrittori si veda a p. 20).

che a noi è dato di vedere soprattutto *sub specie* dell'accumulo di benefici: si potrebbe persino revocare in dubbio l'opportunità di considerare separate la carriera di notaio di curia e la carriera ecclesiastica. Forse si potrebbero meglio considerare i due *curricula* entro la categoria comprensiva di 'carriera ecclesiastica', una carriera sia pure di tipo particolare, ovvero di persona che, a servizio stabile e con responsabilità crescenti entro una curia vescovile, viene remunerata con la concessione di prebende via via più ricche e importanti, continuando a servire in curia anche quando giunge ai vertici del clero locale, ottenendo un canonicato nella cattedrale. È un domanda che pongo agli esperti. Intanto, per illustrare il tipo di situazioni a cui mi riferisco, posso proporre un esempio estratto dal ricco repertorio proposto da Majocchi: Ludovico *de Frotis* di Varese entra in curia come notaio scrittore nel 1395 continuando in questa funzione sino al 1407, agendo in più occasioni come scrittore anche per il Griffi; a partire dal 1407 diventa uno dei cancellieri del vescovo ed è documentato in questa funzione sino al 1419. Parte dal 1398 l'accumulo delle prebende, e da quest'ultimo anno fino al 1419 ne ottiene non meno di 10, tra cui diversi canonicati (uno nella cattedrale, conseguito nel 1417), una rettoria e una prepositura (cfr. p. 20).

Ma torniamo al Griffi, cui Majocchi dedica un apposito paragrafo (pp. 23-29). Nel corso del lungo periodo della sua attività in curia curò l'emissione della maggior parte dei documenti da essa prodotti. Grazie ai registri del Griffi si è in grado di ricostruire con precisione l'iter degli adempimenti che ponevano in essere il singolo documento vescovile, che è poi quello ben noto della triplice redazione: la redazione dell'imbreviatura in minutari oggi conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Pavia; un esemplare in esteso nei registri oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Pavia (si tratterà dell'originale in registro che Majocchi però definisce, con una strana circonlocuzione, «copia in forma di minuta in esteso»); quindi l'originale su pergamena rilasciato alla parte interessata. Infine, al termine di ogni anno, l'ultimo adempimento, orientato a garantire la funzionalità del sistema dei registri: la compilazione del repertorio (p. 23). Quest'ultimo non comprendeva, come ora si vedrà, tutti i documenti redatti dal Griffi.

Tra le funzioni svolte dal cancelliere vescovile era compresa la verbalizzazione delle sedute del tribunale vescovile. Furono soprattutto i documenti giudiziari a rimanere esclusi dalla repertoriazione, come risulta chiaro dall'elenco degli atti non repertoriati offerti in appendice da Piero Majocchi (pp. 239-246). Nella sua introduzione quest'ultimo ha completamente trascurato di soffermarsi sulla documentazione dell'attività giudiziaria vescovile. Dal confronto tra i dati offer-

ti dal repertorio e i dati posti in appendice sembra tuttavia di poter dedurre che vigesse una distinzione di massima, resa tangibile dalla distinzione materiale dei registri, tra la documentazione degli atti ordinari dell'amministrazione vescovile (ivi compresi gli atti di volontaria giurisdizione) e la documentazione delle contese giudiziarie dibattute di fronte al tribunale vescovile.

Successore del Griffi nella carica di cancelliere vescovile fu Bronzio Ubertari (p. 29), appartenente a una famiglia di notai pavesi. Attivo in curia sino al 1442, come già Albertolo Griffi, anche l'Ubertari mise per scritto, a partire dal 1420, la maggior parte dei documenti vescovili, pur svolgendo al contempo l'attività notarile in altri ambiti (per i privati, per il capitolo cattedrale). Il suo repertorio si trovava un tempo rilegato insieme con quello del Griffi.

Nei primi anni di cancellierato dell'Ubertari la qualifica del cancelliere mutò da *domini episcopi cancellarius* in *domini episcopi et episcopali curie cancellarius*, quindi definitivamente in *episcopalis curie Papiensis cancellarius*, poi mantenuta per tutto il XV secolo. Negli stessi anni di attività di Bronzio Ubertari agirono, in qualità di notai di curia, notai come Gian Giacomo Roverini e Galvano Mombretti, nominati cancellieri rispettivamente nel 1440 e nel 1445, entrambi successori dell'Ubertari, entrambi attivi anche come notai per il capitolo cattedrale. A Galvano Mombretti si affiancarono come notai di curia due suoi figli, uno dei quali gli succederà poi nella carica di cancelliere.

La burocratizzazione della funzione documentaria nella curia episcopale pavese prese a riflettersi, a partire dalla fine del Trecento, anche nelle datazioni topiche dei documenti vescovili. Questo accadde quando si passò dalla semplice identificazione dell'ambiente nel quale era stato definito l'evento giuridico documentato (*in palatio episcopali*, ma anche *in episcopali sala* o altre simili, più o meno precise datazioni topiche) all'identificazione delle funzioni istituzionali nel cui ambito l'evento veniva formalizzato: si ebbero così datazioni *in audientia episcopali* e, a partire dal 1425, *in canzelaria episcopali* o anche *in audientia seu canzelaria palatii episcopalis*. La cancelleria episcopale occupava quindi, all'interno del palazzo episcopale pavese, il medesimo spazio in cui si tenevano le udienze del tribunale vescovile. Il ricorso a datazioni di questo tipo non è, ovviamente, neutro: con esse si dichiara in modo esplicito che la documentazione degli atti del vescovo costituisce una funzione strettamente dipendente da quest'ultimo, che l'operato dei notai a servizio del vescovo in tanto è legittimo in quanto tali notai sono incardinati in un apparato di tipo burocratico. Il fatto che nelle datazioni topiche questo dato venga esibito solo dalla fine del Trecento dipende,

credo, dal tardo maturare dell'esigenza di rendere esplicita la compiuta burocratizzazione delle funzioni documentarie. Questa intenzione risulta particolarmente chiara per il fatto che, pur essendo l'ambiente in cui si tenevano le udienze episcopali e in cui operavano gli ufficiali di cancelleria il medesimo in cui si tenevano le riunioni del clero pavese, questa coincidenza possa essere rilevata solo in modo del tutto episodico: è la funzione del luogo, e non il luogo di per sé, che viene posta in rilievo (pp. 38-39).

Si è visto in precedenza come a partire dal periodo di cancellierato di Alberto Griffi si verificarono importanti mutamenti nella gestione e composizione dell'ufficio di documentazione della curia vescovile pavese. Majocchi, nella sua pur dettagliata ricostruzione, ha dimenticato di porre in rilievo uno degli aspetti di maggiore momento di tale rinnovamento: la conservazione, se non sbaglio proprio a partire dal tempo del Griffi⁶, del prodotto principe dell'operato dei notai di curia: i registri di protocollo, quegli *acta curie* cui alludeva già lo statuto sinodale del 1317, che a partire dall'ultimo trentennio del Trecento si materializzano grazie all'assolvimento, finalmente efficace, di uno dei compiti costitutivi di un ufficio di documentazione: la conservazione archivistica delle carte da esso prodotte. Dico questo, naturalmente, nella piena consapevolezza del ruolo che l'elemento della casualità ha sempre nei processi di tradizione archivistica.

Se dunque, a quanto emerge tra le pieghe del discorso di Majocchi, una gestione efficace della funzione archivistica non sembra documentata prima del cancellierato del Griffi, quando gli *acta curie* presero materialmente corpo in una serie organica di registri vescovili, occorre precisare che naturalmente un archivio, inteso come deposito di documentazione sciolta su pergamena, esisteva anche in precedenza. Lo testimonia sia la materiale conservazione di tali pergamene sino a noi in ciò che resta dell'archivio vescovile sia le operazioni di copia condotte su tale documentazione nei secoli XIV e XV (p. 40 e segg.). Tuttavia mi sembra che del passaggio da una conservazione archivistica di tipo inerziale al vero e proprio archivio inteso come organismo attivo di gestione e conservazione della documentazione non si possa parlare prima della seconda metà del

⁶ Traggio queste informazioni dalle ricche note che corredano l'*Introduzione* di Piero Majocchi, che non fa mai però affermazioni esplicite su consistenza e profilo cronologico dei protocolli dei notai della curia episcopale pavese.

Trecento⁷. Non sarà certo un caso che tale passaggio si trovi a coincidere cronologicamente con l'emergere nella prassi curiale della figura del 'cancelliere principale', che tende a fare dell'archivio di un determinato periodo il precipitato documentario dell'attività di un solo determinato notaio⁸. Ma su tale questione sarà meglio non aggiungere altro, data la scarsità e non sistematicità dei dati offerti da Majocchi.

Si diceva prima come l'appendice di «atti non inseriti nel repertorio» (pp. 239-246) fosse costituita davvero, per la massima parte, di atti, ovvero di *acta* e non di *instrumenta*, data la loro prevalente provenienza da incartamenti del tribunale vescovile di Pavia. Si registra però, accanto a documenti rubricati *Absolutio monialium de Cayrate* o *Appellatio prepositi de Bremide* o ancora *Contra fratres de la Columbeta pro Iacobi de Palatio*, la presenza di documenti che recano rubriche anodine come per esempio *Pro ecclesia de Travacato* o di documenti rogati da Albertolo come notaio a servizio del vescovo in quanto cancelliere della Università degli studi pavese, o ancora di schietti *instrumenta*, quali permutate vendite investiture. Tale strana mistura procede dalla rilegatura arbitraria di fascicoli sciolti o frammentari avvenuta nel corso di un restauro (cfr. p. 48)⁹.

Quanto ora detto mi conduce a parlare brevemente dell'attuale assetto archivistico dei registri del Griffi. Delle sue 48 annate di lavoro per la curia vescovile

⁷ A proposito di tali questioni mi sia consentito rimandare ad alcuni passi del mio resoconto del seminario di studi tenutosi a San Miniato nel settembre 2002, pubblicato in «Quaderni medievali», 55 (giugno 2003), pp. 149-154.

⁸ Si veda quanto fa rilevare Giorgio Chittolini nella sua breve *Presentazione* e le osservazioni dello stesso Majocchi a p. 41, dove però, in un passo piuttosto confuso, si allude per il XV secolo a una prassi di trasmissione di carattere privatistico, in ogni caso non formalizzata, di minutari e rubriche del cancelliere defunto al cancelliere successivo. Questo proprio mentre in alcuni documenti viene fatta esplicita menzione di operazioni di estrazione di esemplari da originali posti *in actis*.

⁹ Va precisato, inoltre, che molti degli istrumenti elencati nell'appendice, ovvero tutti quelli datati al 1383, erano probabilmente elencati nel repertorio in una carta perduta (cfr. p. 46). Nell'edizione la porzione del repertorio relativa al 1383 (cc. 21v-23r, pp. 99-101) si presenta apparentemente, e quindi ingannevolmente, priva di lacune. Majocchi annota l'esistenza della lacuna in modo del tutto incidentale nella porzione riservata al 1383 della tabella di cui si parlerà più oltre. Se la lacuna sia desumibile da un esame dell'aspetto fisico del ms. non è possibile dire sulla base dei dati a disposizione del lettore.

attualmente sono solo 15 quelle conservate integralmente: 19 sono perdute e altre 14 hanno subito, dopo essere entrate nell'Archivio di Stato di Pavia, come ora si vedrà, un discutibile restauro che ha sconvolto l'ordine stabilito dal repertorio e prodotto aggregazioni arbitrarie.

Le 'annate' cui ora si accennava sono costituite da registri con documenti *in extenso*. Tali registri furono conservati, pur attraverso fortunate vicissitudini, nell'archivio della curia fino alla seconda metà dell'Ottocento. Fu allora che i registri e il repertorio del Griffi insieme con la documentazione del suo successore, Bronzio Ubertari, vennero donati all'Università, in ragione del fatto che in quei registri era conservata la redazione scritta degli adempimenti del vescovo nelle sue vesti di cancelliere dell'Università pavese. Nel 1966, dopo essere stati per quasi un secolo conservati nella Biblioteca Universitaria, passarono all'Archivio di Stato di Pavia dove oggi fanno parte del fondo Università.

I registri di imbreviature del Griffi invece, al contrario dei registri dei documenti *in extenso*, non uscirono dall'archivio della curia vescovile. Dopo essere stati utilizzati alla fine dell'Ottocento dal grande erudito pavese Rodolfo Maiocchi per il suo *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, se ne erano perdute le tracce. Sono stati recentemente rinvenuti in due diversi fondi dell'Archivio Diocesano di Pavia da Piero Majocchi e Ester Bucchi De Giuli (p. 24).

Il significativo impegno di ricerca di Majocchi, nutrito da un lavoro di raccolta e organizzazione di dati davvero notevole, come testimoniano anche le 82 ricchissime note che corredano il saggio introduttivo, avrebbe meritato di essere coronato da una scheda di descrizione del manoscritto meno laconica di quella offerta a p. 45. Il repertorio conta 106 carte numerate progressivamente da 1 a 106 nel XVII secolo, però il manoscritto è mutilo della parte iniziale: manca una intestazione generale e manca anche, a c. 1r, il consueto titolo premesso a ciascuna delle sezioni cronologiche, corrispondenti a un anno (per es. a c. 2v quella per il 1373: «Tabula rubricarum huius libri MCCCLXXIII»), cosicché il repertorio nelle sue condizioni attuali (verosimilmente le stesse in cui lo trovò colui che nel sec. XVII appose la cartulazione)¹⁰ inizia nel pieno dell'elenco degli instrumenti rogati nel 1372. Quante carte manchino è impossibile dire, così come risulta impossibile dire se il repertorio iniziasse originariamente dal 1365, primo anno di servizio di Albertolo presso la curia vescovile pavese. Se il ma-

¹⁰ Majocchi propone come termine *ante quem* per la mutilazione la metà del sec. XVIII, quando del repertorio venne eseguita una copia tuttora conservata: cfr. p. 45.

noscritto sia composto di fascicoli e se sì di quanti, di quante carte ciascuno, ecc., o se invece sia costituito, come pure è possibile, di carte singole cucite insieme sul lato sinistro del *recto*, non si dice. Se la coperta (Majocchi dichiara che il manoscritto «consta di 106 carte rilegate») sia di pergamena o di cartone o d'altro non si dice, se porti delle scritte e di quale epoca esse siano non si dice. Saranno minuzie, ma a me comunque (e credo ad altri con me) sarebbe piaciuto conoscerle. Si indicano invece, in una preziosa tabella che si trova alle pp. 45-48, anno per anno, a partire dal 1374 (per gli anni 1372-3 non sono conservati registri di Albertolo, come non se ne sono conservati per altri 5 dei 49 anni di attività documentati dal repertorio) i protocolli, talvolta frammentari, e le carte slegate provenienti comunque da protocolli, che costituiscono il molto, moltissimo, che resta dell'imponente produzione documentaria di Albertolo, con un accurato apparato di corrispondenze con il repertorio. Questa tabella, insieme con l'indispensabile indice dei nomi di persona luogo e istituzione (pp. 249-327), fa dell'edizione curata da Majocchi sotto la guida di Renata Crotti un importante strumento di indagine per mezzo secolo di storia pavese tra Trecento e Quattrocento.

ANTONIO OLIVIERI